

(Ri)scoperte
**Anche noi
 europei
 siamo stati
 cannibali**

di AMEDEO FENIELLO

Napoli, 1799. Le truppe sanfediste del cardinale Ruffo spengono la fiammata giacobina. La città diventa ostaggio dell'anarchia popolare e il livello di violenza si fa impressionante. Con uccisioni per strada. Impiccagioni. Fucilazioni sommarie. E degli episodi stranianti. Casi di cannibalismo. Se ne registrano una decina, eseguiti da «campioni di re Ferdinando di Borbone e di Gesù che, come tanti antropofagi, divoravano le membra, facevan mercato di carne umana», come riporta un osservatore.

Ricorda oggi Luca Addante nel suo *cannibali dei Borbone* (Laterza), che non fu fantasia né propaganda. Le fonti parlano chiaro e non sono solo di parte. Sorge però la domanda. Si trattò di casi isolati o, piuttosto, essi appartengono anche a una memoria più antica, spesso cancellata? Qui Addante scova una serie di scheletri nell'armadio rimossi dalla cattiva coscienza occidentale. Con una sequenza di «antropofagie europee», dal tardo Medioevo al Settecento, che emergono nonostante la reticenza delle fonti, considerato come l'antropofagia sia sempre stata considerata una pratica innominabile, vero e proprio tabù fra i tabù, come tenne a evidenziare Pierre Bonnassie.

La storia è lunga, almeno a partire dalla discesa in Italia di Enrico VII, nel 1311, quando, a Brescia, alcuni fautori dell'imperatore furono catturati e «tuti li arustivano e li mangiavano»; e tra essi, fatto a brandelli, non mancò un nipote di Enrico. Si dirà: bassezze da Medioevo. Ma non andò meglio nel corso della modernità, anche nelle culle della civiltà: nell'Inghilterra di Cromwell o nella avanzatissima Olanda, dove, nel 1672, fu addirittura fatto scempio del corpo di Johan de Witt, per un ventennio l'uomo più potente delle Province Unite. Gli episodi proseguono nel corso della Rivoluzione francese. Durante la Grande paura, nel 1789; e nel 1791,

dopo la fuga di Luigi XVI a Varennes, sull'onda dello sdegno popolare. Perché tutto ciò? Le interpretazioni si mescolano e vanno da un senso di ostilità ritualizzata alla rabbia popolare che poteva deflagrare, in momenti di crisi, nell'aggressione contro il nemico per antonomasia (il nobile, l'oppressore, lo speculatore...), che coagulava intorno a sé ogni disprezzo, fino alla degradazione della vittima a bestia da macello.

Nel nostro immaginario, il cannibale appartiene ai popoli non civilizzati, scatena orrore, evoca l'immagine del selvaggio dotato di pentolone, diventa «movente nella colonizzazione». Invece Addante riepuma l'antropofagia come «imbarazzante relitto dimenticato della nostra civilissima Europa», un pezzo della nostra storia che riappare, anche a Srebrenica, nel 1995. Come a dire che, sotto sotto, non solo gli altri sono cannibali. Ma anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

